

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017

Vincenzo Baraldi

**CONDIZIONE OPERAIA E RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO
NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO**

LEZIONE 7

7.1 Un addio al proletariato

Secondo Pennacchi, <<la letteratura è rappresentazione, non propone le “cose”, propone il sentimento- proprio inteso nel “modo di sentire”- delle cose. Ed è diverso>> (1).

E' comunque possibile riconoscere in “Mammut” eventi autentici degli anni Settanta e Ottanta, collocati nello spazio e nel tempo in cui avvennero; **Benassa** è l'alter ego dell'autore.

Nella ricostruzione il primo leader operaio è l'anziano **Cesare**, che in un passo ricorda ancora i campi e le paludi preesistenti allo stabilimento: <<ancora non riesco a credere>>, racconta a Benassa, <<che dove sta adesso il *Quindici*, soltanto un anno prima ci avevamo raccolto il grano. E trent'anni prima ancora, mio padre ci veniva a caccia, quando tutto era palude. Ma guarda un po' che ti fa il progresso>>(2).

Dopo il 1968 e il primo contatto con gli studenti, e in seguito all'autunno caldo, <<venne eletto, a furor di popolo, questo Consiglio di fabbrica. Con Cesare e Benassa. Allora furono dolori, per l'Azienda e il sindacato. Finirono le riunioni ristrettissime di vertice. Finì la garanzia di pace sindacale>>(3).

Cominciarono invece le vertenze <<con scioperi a singhiozzo ed a scacchiera...gli impiegati non volevano seguirci. Allora facemmo un paio di serpentoni in Palazzina, con tutti gli operai incazzati. E loro scappavano giù per le scale o si nascondevano nei gabinetti. Così cedettero. In fabbrica, oltre alla mensa, entrò un pochino di democrazia e di potere>>.

Per circa un decennio, fino ai contraccolpi della crisi petrolifera del 1974 e ai successivi effetti - progressivamente disastrosi- per il settore chimico in Italia, le lotte, i picchettaggi, le manifestazioni estreme, con il blocco del traffico alla rotonda autostradale più vicina allo stabilimento, vedono una massiccia mobilitazione degli operai e delle operaie della Supercavi. Le lotte contrattuali e di reparto, per il miglioramento delle condizioni di lavoro, contro la nocività e per la salute, per gli assetti retributivi, impegnano il Consiglio di fabbrica in prima linea, con un buon seguito tra la forza

lavoro. Tuttavia nel 1981 l'impresa rischia di collassare, non solo per la forte concorrenza, ma a causa dell'indebitamento eccessivo. L'impegno fondamentale per gli operai diventa quello di salvare la fabbrica e il posto di lavoro. La cassa integrazione, l'incertezza sulla retribuzione e sull'occupazione, la diffusione del "secondo lavoro" in nero, un tendenziale ritorno al meccanismo della delega verso il Consiglio di fabbrica al posto della partecipazione assidua, complicano la situazione.

Per farsi notare comunque, le maestranze bloccano ripetutamente il traffico stradale, ricorrono per due volte all'occupazione dello stabilimento, con tanto di Messa celebrata in fabbrica dal Vescovo alla presenza delle autorità locali. Ma lo Stato sembra sordo alla richiesta di promuovere la ristrutturazione e il risanamento dell'azienda; le trattative dei sindacati nazionali si protraggono, mentre Benassa e i suoi compagni cercano di arginare le fughe in avanti (qualcuno preme perché si occupi la stazione ferroviaria, ma è un atto illegale da respingere perché prevede sanzioni fino a 7 anni di carcere). Solamente quando, senza l'avallo dei sindacati, gli operai occupano la centrale termoelettrica di Nettuno-Latina, il Ministero dell'industria comincia ad interessarsi realmente al salvataggio dell'impresa. Esso è reso possibile dall'intervento della Gepi e dal sacrificio degli operai, che lavorano per parecchi mesi senza ricevere salario. La fabbrica resta sul mercato, e riuscirà a sopravvivere ancora per più di una ventina d'anni, anche grazie al successivo assorbimento da parte di una multinazionale.

Nell'insieme il testo di Pennacchi costituisce un segnale significativo: con un certo anticipo rispetto ad altri scrittori della generazione seguente, ricostruisce la memoria di un passato che si chiude, seguendo il filo di un'epopea operaia che ha segnato la società italiana per alcuni decenni.

I lavoratori di questa vicenda tengono al loro mestiere, non badano solo al loro salario, ma si rendono conto- seppur in modo disordinato- della importanza dell'industria per lo sviluppo del paese e formano una comunità, che attraverso l'esperienza faticosa del lavoro e delle lotte, mantiene una notevole forza identitaria, almeno fin quando si impongono le nuove tendenze della deindustrializzazione.

Ristampando il libro nell'edizione economica di Mondadori, l'autore ha aggiunto una presentazione, in cui possiamo leggere:

<< Io- come operaio- le volevo bene alla mia fabbrica, ai suoi reparti, alle macchine. E ogni tanto, di notte, mi sogno che mi richiamano a lavorare. A volte mi dà ansia, perché debbo superare un'altra volta il periodo di prova. Ma il più delle volte è gioia pura, perché sto coi miei compagni, anche quelli che non ci sono più, e lavoro alle mie macchine, la Maillefer 120, i siluri, lo Show, la Conica>> (4).

Se la fabbrica per Balestrini e il suo protagonista era <<*questa prigione di merda*>>, in cui gli operai erano costretti <<*a fare un lavoro che annienta la vita*>>, così non è per gli operai di Pennacchi. Le descrizioni della catena di montaggio, delle macchine, della mensa, dei gabinetti sono attente, ma <<*non suggeriscono un senso di oppressione o morte*>> (5).

Certo le mansioni operaie richiedono impegno e fatica; i turni di notte, in particolare, comportano una pesantezza aggiuntiva; ma quegli spazi sono anche quelli in cui concretamente si realizzano amicizie, solidarietà e perfino amori (sullo sfondo di una mitizzata virilità operaia). E' questa combinazione che sta al fondo dell'energia e della combattività dispiegata collettivamente, per difendere e salvare la fabbrica, riuscendo a sentirsi <<*davvero tutti per uno e uno per tutti*>>.

Questa dimensione esistenziale costituisce un tratto distintivo del racconto. Grazie ad essa, non risultano fuori posto ma coerenti con il testo anche le descrizioni dei sogni di Benassa; in essi si accampano con insistenza figure fantastiche e personaggi esistiti realmente: il Gulliver di Swift, il dottor Zivago, accanto a Che Guevara, Piero Angela, Karl Marx e perfino Papa Luciani nell'atto di recitare i famosissimi versi "*S'ì fosse foco, ardere' il mondo*" di Cecco Angiolieri. E trova una calibrata collocazione anche la scena, nel finale del libro, della morte e del funerale dell'amico fraterno Cesare. La definitiva uscita di scena dell'anziano militante, mentore e compagno di tante lotte, pone il suggello conclusivo ad un'epoca ormai tramontata.

7.2 "La dismissione" di E. REA (2002)

In una nota introduttiva, lo scrittore afferma di aver steso questo libro insieme a **Vincenzo Buonocore**, di cui per mesi ogni giorno ha ascoltato la testimonianza per due-tre o più ore. A ciò ha aggiunto evidentemente molte altre informazioni, riscontri e materiali raccolti sul campo da varie altre fonti; ne è derivata nel complesso una narrazione di tipo "*vagamente epistolare*" (6).

L'artificio di un'unica voce narrante conferisce grande compattezza e consequenzialità al racconto. "Buonocore" (si tratta apertamente di uno pseudonimo) è dunque il protagonista, un tecnico autodidatta, appassionato del mestiere. Inoltre nelle righe conclusive Rea sostiene che la letteratura trova la propria collocazione tra le verità (la situazione rappresentata) e la menzogna (gli elementi inventati), ma ciò che davvero importa è l'**onestà**: <<*E noi- possiamo giurarlo- questa storia, per quel che vale, l'abbiamo raccontata in purezza di cuore. Del tutto onestamente*>> (7).

L'atteggiamento dello scrittore si avvicina, per questa impronta etica, a quello di P. Levi; ma se Tino Faussone è, per eccellenza il montatore, il protagonista della "Dismissione" è invece l'incaricato dello smantellamento dell'acciaieria di Bagnoli, che sarà venduta ai cinesi.

Un primo livello di lettura della vicenda è quindi di carattere generale: la dismissione dell'Ilva è la metafora in atto della **fine di una fase** della modernità industriale, caratterizzata dall'esistenza di una comunità di vita e di lavoro, in cui si radicavano l'identità operaia, la solidarietà sociale e un'ideologia politica: un insieme di valori e di comportamenti cui il testo si riferisce parlando di <<*questa religione del lavoro, questo irragionevole attaccamento[...] quasi una deformazione professionale*>> (8).

Il testo offre una ricostruzione della storia della fabbrica e dell'insediamento operaio dagli anni della guerra fredda fino al momento del loro dissolvimento; perciò presenta elementi di un'**inchiesta sulle scelte imprenditoriali** che hanno condotto a tale conclusione. Il percorso rivela che non solo la fabbrica, ma anche la città di Napoli nel suo insieme ha fallito la chance industriale:

<<Le fabbriche a Napoli non hanno indotto nessuna modernizzazione. Dicevamo: l'Ilva entrerà nel vicolo e lo bonificherà. Alla lunga è accaduto l'inverso: il vicolo è entrato nell'Ilva e l'ha inquinata. La fabbrica di Napoli la sola cosa buona che abbia prodotto è una certa quota di coscienza proletaria dentro la città melmosa>>(9).

Ripercorriamo le svolte più importanti. Dopo un avvio improntato all'ottimismo, già alla fine degli anni sessanta, in tutta l'Europa, per la produzione siderurgica, si profilò una crisi di settore; questa giunse a toccare Bagnoli disastrosamente nel 1977; fu deciso allora, contro il parere della C.E.C.A., di ristrutturare gli impianti, non in base a ragioni economiche valide né per mantenere in piedi un'acciaieria utile, ma, secondo Rea, per collusioni con il mondo politico e per clientelismo.

L'autore parla di "cieca obbedienza" dei dirigenti pubblici alle spinte e alle sollecitazioni provenienti dai "notabili piccoli e grandi". La conseguenza più immediata fu l'ammodernamento tecnologico di tutti i settori, con l'applicazione dell'informatica e della micro-elettronica ai vari processi, l'installazione delle nuovissime "colate" inaugurate tra il 1984 e il 1985; si sviluppò una mobilitazione di energie conoscitive e professionali, che coinvolse dirigenti tecnici e maestranze. Ma era assente una adeguata strategia economica; la ripresa si dimostrò effimera; gli impianti erano sovra-dimensionati; i bilanci sempre più in deficit perché, anche a causa di sprechi e appalti discutibili, si continuava a produrre a costi troppo alti e proibitivi. La situazione precipitò e fu imposta la chiusura per il 1989.

Drastiche furono le conseguenze in termini di disoccupazione, lavoro nero, degrado del tessuto sociale, illegalità e arrembaggio da parte di “*una camorra ormai alla conquista del territorio*”.

Il richiamo al fallimento sociale, politico e collettivo serve anche a saldare le storie personali dei due presunti co-autori: infatti l'acciaieria di Bagnoli e la sua classe operaia erano già in cima ai pensieri anche del giovane Rea, quando negli anni Cinquanta lavorava come giornalista nella redazione locale dell'Unità. Quindi il bilancio di ideali e valori generali lo tocca personalmente: “*Io sono qua per completare il mio viaggio nel passato, di cui, se permetti, anche l'Ilva fa parte*” (10).

Ma Rea si propone soprattutto di darci la “*cronaca di una passione*” (11), la rappresentazione del rapporto tra uomo e tecnologia. Buonocore, l'io narrante, risulta nato nel 1948 e assunto all'Italsider nel 1969; ha maturato e approfondito la propria specializzazione sulle colate continue e sui processi di automazione ad esse applicati nel quindicennio successivo. Ha così continuato, in modo più moderno ed aggiornato, una tradizione familiare di mestiere e artigianato.

Il gusto dell'esattezza e della precisione lo ha portato a sviluppare un **dialogo** vero e proprio con le macchine; sostiene infatti:

<<La macchina è sacra. E' ordine e disciplina. E' razionalità. In definitiva, è quanto di pulito e rispettabile resta ancora in questo mondo caotico>>.

Quando con le prime avvisaglie di crisi aziendale e le prime riduzioni del personale, comincia a diffondersi panico, angoscia e paura per il futuro tra gli operai, Buonocore conserva intatta tutta la sua appassionata identificazione con i macchinari che dovevano essere trasferiti da Bagnoli alla Cina; tanto che decide di mettere la sua professionalità a disposizione dei nuovi compratori. Il libro racconta con straordinaria efficacia l'agonia dell'impianto nel suo insieme e lo smontaggio meticoloso eseguito dal protagonista <<*disincastrando*- come ha sintetizzato M. Marino (12)- *bullone per bullone le incrostazioni dei pur pochi anni di vita delle colate, apprestando una computerizzazione maniacale di ogni fase lavorativa percorsa da ogni pezzo*>>.

Nel corso di questa attività, incontra il capo delegazione **Chung Fu**, con cui sviluppa un'amocizia, anche sulla base dell'ammirazione che il tecnico cinese prova per quell'operaio-montatore-artista dalle straordinarie capacità. Buonocore declina tuttavia l'invito a trasferirsi in Cina per essere lui stesso a seguire la nuova vita degli impianti. E, forse prestandogli un po' della propria consapevolezza dell'incidenza ormai esercitata dalla globalizzazione, l'autore fa dire al protagonista:

<<...non siamo noi ad essere invecchiati, è invecchiato il mondo. La Cina non è diversa dal resto del mondo. Anch'essa è invecchiata, non rappresenta più niente, più nessuno... Se noi rappresentiamo l'occidente egoista e degenerato, voi non siete niente di diverso. Un grande mercato che aspira a diventare uguale agli altri...>> (13).

Progressivamente l'io narrante assiste al completo svuotamento dei reparti; più che in fabbrica gli sembra di sentirsi dentro “*grande desolata radura*” o di galleggiare sopra una “*sconfinata zattera*”.

Al figlio, da lui mandato a studiare nel Lazio, dice: *<<A Bagnoli non c'è più posto per nessuno, meno che mai per una persona giovane>>*.

Mescolandosi alla precedente esperienza di un mestiere appassionatamente cresciuto sui treni di laminazione e sulle colate, l'impegno accanito profuso nello smontaggio finisce per causare nel protagonista una sorta di cortocircuito: *<<Nella mia testa il tempo si è come frantumato>>*.

Buonocore infatti è ben consapevole che per lui l'incontro con quella tecnologia ha rappresentato un colpo di fulmine, tanto da dire: *<<Io facevo l'amore con le colate>>*; in un altro passaggio sostiene che, se la macchina ha un'anima, è perché le si trasmette l'umanità del lavoratore.

Da tutto ciò sono derivate prima la lotta disperata per salvare la fabbrica e poi la decisione di partecipare, con il massimo della cura e del perfezionismo, alla sua demolizione. *<<Visto che il gioco è finito, io non vedo l'ora di smontare tutto questo>>* ha spiegato Buonocore alla moglie, sperando di essere all'altezza di tale compito e di controllare almeno in parte il processo di smantellamento. Più avanti aggiunge:

<<Avevo già cercato di spiegare a Chung Fu la mia condizione emotiva: nessun rimpianto, nessuna nostalgia. Desideravo soltanto smontare con cura l'impianto, liberarmene...tutti gli uomini di buon senso non temono tanto la morte quanto l'agonia, cioè quella parte della morte che è in qualche modo ancora vita>> (14).

La vicenda personale e collettiva si conclude, al termine di un itinerario angoscioso, con un evento capace di richiamare ancora una volta una folla di persone: viene infatti abbattuta, con una esplosione controllata, la grande torre piezometrica, e il fatto è salutato dallo straordinario diffondersi, nel silenzio generale, delle note dell'Internazionale suonate dal sassofono di Daniele Sepe.

Il romanzo fa posto anche alla dimensione privata dell'esistenza di Vincenzo: veniamo a sapere che, quando incontri con lo scrittore Rea hanno avuto inizio, il suo matrimonio con Rosaria stava ormai traballando. Tra alti e bassi, l'amore e la fedeltà nei confronti della moglie non vengono meno, ma

la situazione si è complicata a causa dell'attrazione esercitata sul protagonista da una donna molto più giovane, **Marcella**. La sua seduzione fa presa, entro limiti platonici, sulla personalità di Buonocore, scombinando un equilibrio familiare consolidato. Marcella, come certe eroine dei romanzi ottocenteschi, è destinata a morire precocemente di malattia. Il suo funerale, che riunisce provvisoriamente una comunità disgregata e si svolge per le strade di Bagnoli sferzate dal vento, sembra offrirci un'immagine della fine irreversibile di una donna, di una fabbrica, di una città.

<<Quel funerale fu come un macigno appeso al collo del 1999; fu il nostro modo di piangere la fabbrica scomparsa, il vecchio secolo, anzi il millennio, che se andavano a loro volta>> (15).

La Napoli descritta da Rea, come a suo tempo quella di Bernari, non è una città da cartolina; parlando con l'amico cinese Buonocore gli ricorda che non di rado c'è la pioggia:

<<A Napoli la gente aveva un rapporto confidenziale con le nuvole, in quanto, benchè considerata un luogo solare, in realtà era una città dove pioveva sempre>>

Ciò non impedisce che il narratore colga più volte la luminosità di quel paesaggio e presenti il mare "come premio. Come simbolo. Il mare che bagna Napoli". Una sola citazione in proposito, estratta dalla pagina finale:

<<Era un autunno mite...un autunno che assomigliava quasi a un'estate: un tramonto più esplosivo dell'altro, fuoco a volontà sulle cose, i cuori, le menti. Il mare era viola...>> (16).

Nella conclusione alla voce di Buonocore si sostituisce direttamente quella di Rea, che dichiara:

<< un romanzo è di necessità la storia di una perdita, la storia di qualcosa che prima c'era e poi non c'è più: una speranza, un sentimento, una donna, un mestiere, un costume, un'epoca. I romanzi sono inventari di cose perdute>> (17).

7.3 Ascanio Celestini : "Fabbrica"

Anche **Ascanio Celestini**, nel 2002 ha costruito una specifica narrazione sul lavoro, scegliendo come forma quella della raccolta di lettere sulla vita operaia e descrivendo più generazioni di lavoratori; la vicenda nel suo caso si dipana dalla fine del XIX secolo fino alle dimissioni industriali dei tardi anni '80. L'autore ha però conferito una veste teatrale al suo discorso, creando uno spettacolo che si nutre di memoria, immagini e parole; lo ha intitolato "Fabbrica" (18).

Destinataria delle lettere è la madre del protagonista, capoforno di un'acciaieria, che per mezzo secolo le ha inviato quotidianamente una missiva; tranne il 17 marzo 1949, il giorno in cui "**per**

sbaglio” entrò in fabbrica. Infatti a contatto con questo universo, l’individuo e il suo stesso corpo dovettero cambiare, adattandosi e deformandosi per essere integrati.

L’autore ha spiegato di aver operato intenzionalmente questa sottolineatura: di solito la disgrazia è l’infortunio che spinge chi lo ha subito a **lasciare** la fabbrica; lui invece intendeva esprimere la trasformazione di “*una persona che entra in questo mondo separato*”.

L’opera ha rappresentato per l’autore un “*work in progress*”, sviluppatosi nell’arco di un paio d’anni, e solo attraverso successive rielaborazioni ha assunto la forma definitiva, destinata alla pubblicazione, nel 2003. Nel 2007 è stata portata in scena al festival di Spoleto, rinunciando ad ogni effetto teatrale, riducendo al minimo la scenografia e puntando solamente sulla suggestione della voce narrante.

La fonte principale, cui l’autore (che si è formato come antropologo) ha attinto, è costituita dai materiali delle testimonianze raccolte da **Alessandro Portelli**, una autorità nel campo della ricerca storica orale, svolte approfonditamente a Terni, uno dei principali centri siderurgici italiani. A ciò si aggiungono le registrazioni di varie testimonianze operaie, direttamente raccolte da un gruppo di 15 attori-collaboratori, attraverso un’attività di laboratorio svolta con gli operai metalmeccanici della Piaggio di Pontedera.

Due spunti particolarmente interessanti emergono dal testo.

Il primo ha a che fare con le difficoltà che gli operai incontrano quando si domanda loro di parlare del proprio lavoro. Infatti quella che guida i movimenti del lavoro è una memoria fisico-corporea, non le parole; imparare il mestiere in fabbrica significa guardare gli altri che lavorano e poi ripeter i gesti. Non a caso nel dopoguerra, come racconta Portelli, si usava ancora l’espressione “*a rubeccio*”, per indicare l’atto di rubare con gli occhi il lavoro.

Il secondo elemento di interesse è anch’esso di natura antropologica e concerne un fenomeno ben noto agli antropologi che lavorano sul campo: uno stesso fatto può essere interpretato molto diversamente dai testimoni e può addirittura, per una serie di convergenze ed errori, essere sottoposto a slittamenti cronologici tutt’altro che casuali.

Nel caso della Terni, viene preso in considerazione l’episodio della morte di Luigi Trastulli davanti alle acciaierie il 17 marzo 1949 nel corso di una manifestazione di protesta contro la NATO repressa violentemente dalle forze dell’ordine. In molte versioni del fatto fornite dagli intervistati tale morte viene collocata nel periodo 1952-53, quando si svolse una dura lotta sindacale contro il licenziamento di 2700 lavoratori. Non è un caso fortuito: nella mentalità di quella comunità operaia

quella morte è diventata il simbolo della sofferenza più grande provata in quegli anni, che ha diviso in un “*prima*” e in un “*dopo*” la storia locale.

Un’ultima considerazione, infine, suggerita da Portelli.

“*Libero/a; Ribelle; Guerriero; Solidea; Scioperina; Spiritanova, Vittoria; Comunardo; Pensiero*”: cercando un equivalente della potenza di affabulazione messa in campo da Celestini, siamo rinviiati a quell’epica proletaria che un tempo veniva trasmessa da una generazione all’altra mediante gli stessi nomi attribuiti ai neonati. Erano infatti altrettante espressioni di un immaginario operaio alternativo, desideroso di libertà ma anche di grandiosità, di uguaglianza e di bellezza, di socialismo ma anche di poesia. E’ lo stesso immaginario che, nel testo di Celestini, tratteggia il profilo dei lavoratori vissuti nel periodo a cavallo tra Otto e Novecento come se fossero uomini “*alti dieci o venti metri*”, giganti anche perché la loro vita quotidiana si svolgeva di fronte a monumentali apparati richiesti dalla produzione dell’acciaio. E’ a quell’immaginario che attingono le testimonianze raccolte da Portelli, che nella sua sistemazione parla dell’esperienza di un “*sublime operaio*”, vissuto come un misto di terrore e fascinazione, causato dal trovarsi immersi in una realtà grandiosa, dalla potenza formidabile, capace di schiacciare ed insieme esaltare. Quegli intervistati infatti riferiscono a proposito della sensazione di essere una formica di fronte a meccanismi ed apparecchiature di dimensioni colossali, ma anche di provare un senso di appartenenza, l’orgoglio e la certezza di compiere un lavoro fisico, materiale e produttivo insostituibile, proprio attraverso quel laminatoio, quelle siviere, quell’acciaieria. E di sperimentare perciò una soddisfazione. E’ quel tipo di emozione che spinge uno degli intervistati più giovani di Portelli a mandare col suo telefonino le immagini della colata dell’acciaio agli amici che stanno fuori dallo stabilimento o ai compagni di altri reparti.

Sono di questo tenore le esperienze che, smontate e rimontate, intrecciate con spezzoni e tratti di leggende popolari, trasfigurate in forma nuova -partendo sempre dai dati della storia e di una memoria non ancora del tutto cancellata- sono fatte rivivere dall’intuizione teatrale e dalla creatività di Ascanio Celestini.

NOTE ALLA LEZIONE 7

- 1) ANTONIO PENNACCHI, *Genesi di Marco*, citato in “*Levia Gravia*” XIV-2012, p 300
- 2) A. PENNACCHI, *Mammut*, cit p 31
- 3) A. PENNACCHI, *Mammut*, cit p 41
- 4) A. PENNACCHI, *Mammut*, cit p 9
- 5) DEBORAH DOLCI, *La letteratura del precariato: un’ipotesi storiografica*, contenuto in “*Levia Gravia. Cinquant’anni dopo: letteratura e industria*”, XIV-2012 p 327-352
- 6) ERMANNNO REA, *La dismissione*, cit p 7
- 7) E. REA, *La dismissione*, cit p 366
- 8) E. REA, *La dismissione*, cit p 3
- 9) E. REA, *La dismissione*, cit p 83
- 10) E. REA, *La dismissione*, cit p 71
- 11) E. REA, *La dismissione*, cit p 7
- 12) MARCELLA MERINO, *Smontare con cura*, consultabile sul sito www.rivista-meridiana.it/files, p 168
- 13) ERMANNNO REA, *La dismissione*, cit p 216-17
- 14) E. REA, *La dismissione*, cit p 208
- 15) E. REA, *La dismissione*, cit p 366
- 16) E. REA, *La dismissione*, cit p 364
- 17) ASCANIO CELESTINI, *Fabbrica. Racconto teatrale in forma di lettura*, Donzelli, Roma, 2003; poi anche, dal 2007, con DVD dello spettacolo.